

Petra Svoljšak

## LA POLITICA TOPONOMASTICA DELL'OCCUPAZIONE ITALIANA 1915-1917 E LA RISPOSTA SLOVENA<sup>1</sup>

La lingua è considerata uno degli elementi costitutivi e fondamentali di una nazione e, nel caso sloveno, è anche un elemento costitutivo dell'identità e della coscienza nazionali, considerato che dal XIX secolo in poi gli sloveni si sono definiti in senso nazionale proprio sulla base della lingua e della cultura. Nei decenni di crescita della coscienza nazionale slovena durante il XIX secolo, questo processo è stato accompagnato dalla lotta per l'affermazione della lingua slovena nella vita pubblica, in particolare nel settore dell'istruzione e della pubblica amministrazione. Pertanto, qualsiasi minaccia alla lingua e alla cultura slovene è stata in tale contesto intesa come una minaccia all'esistenza della nazione.

Alla luce di un simile atteggiamento nei confronti della lingua e della cultura si svilupparono anche i rapporti italo-sloveni, soprattutto a partire dagli anni Ottanta del XIX secolo, anche a seguito del crescente irredentismo nel Litorale austriaco. L'irredentismo rappresentava una minaccia diretta e reale all'esistenza etnica slovena al confine occidentale dell'Impero e all'estremità occidentale del territorio etnico sloveno. Anche il conflitto italo-sloveno rientrava nella questione nazionale irrisolta nella multietnica Monarchia asburgica, che contribuì alla sua dissoluzione alla fine dell'ottobre 1918.

L'annessione del Veneto al Regno d'Italia nel 1866 e quindi anche della Slavia veneta segnò in maniera diretta i rapporti italo-sloveni perché la politica dello Stato italiano nelle Valli del Natisone (Nadiške doline), in Val Resia (Rezija) e nella Val Torre (dolina Tera), dove viveva la comunità autoctona slovena, mirava all'unificazione del sistema statale; così il Regno d'Italia

segue una linea di cancellazione del particolarismo linguistico, che ha le sue radici in una volontà uniformizzatrice, che non tiene in alcun conto neppure l'atteggiamento lealista della popolazione che è oggetto di queste misure<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> La ricerca è stata resa possibile grazie al programma di ricerca P6-0052 *Temeljne raziskave slovenske kulturne preteklosti* e al progetto J6-1801 *Postimperialne tranzicije in transformacije iz lokalne perspektive: slovenska mejna območja med dvojno monarhijo in nacionalnimi državami (1918-1923)*, che sono co-finanziati dall'Agenzia pubblica per l'attività di ricerca della Repubblica di Slovenia tramite il bilancio dello Stato.

<sup>2</sup> *Slovensko-italijanski odnosi* 2001; cfr. la versione italiana della relazione della commissione storico-culturale italo-slovena in *Relazione 2000 e Italia e Slovenia* 2005. cfr. <https://www.kozina.com/premik/porita2.htm>; Sito consultato il 18/10/2020





**Fig. 2.** «Beppo, perché sei di malumore?» «Ho paura, che vengano i nostri aerei su Ljubljana e rimangano lì» (da "Illustrirani glasnik", anno 2, n. 40).

do gli italiani «lahi», traditori (termine divenuto una forma spregiativa per indicare l'italiano), percezione divenuta un luogo comune molto popolare. Da quel momento, gli italiani divennero un alleato ancora più inaffidabile e un vero e proprio nemico ereditario.

L'entrata in guerra dell'Italia contro l'ex-alleato il 24 maggio 1915 rappresenta senza dubbio il momento culmine in cui si sviluppa l'atteggiamento negativo che gli sloveni avevano avuto fino ad allora nei confronti degli italiani; i piani di guerra italiani non erano più un segreto, così come non

era più un segreto nemmeno il Memorandum di Londra. Il nuovo fronte, dove anche i soldati sloveni combatterono contro l'Italia, da un lato approfondì l'immagine positiva degli sloveni nei confronti dei propri soldati come combattenti estremamente coraggiosi e, dall'altro, fece accrescere quella degli italiani codardi. Tale immagine venne rafforzata anche dalle cronache dal fronte in quanto gli articoli dei giornali divennero più dettagliati e, in alcuni casi, addirittura si schierarono apertamente parteggiando per i propri soldati, cosa che non è stata mai rintracciata nei reportage dei combattimenti sul fronte orientale. L'inizio del conflitto sul fronte sud-occidentale provocò un cambiamento significativo nella comprensione e nell'atteggiamento sloveno verso la guerra in corso: a quel punto, infatti, con l'ingresso dell'Italia nel combattimento, questo assunse le sembianze di una guerra giusta e difensiva.

Nella prima ondata offensiva, l'esercito italiano occupò una porzione del territorio etnico sloveno con circa 26 mila abitanti; parte del territorio fu evacuata dall'esercito austro-ungarico e parte dall'esercito italiano, il quale introdusse rigide misure di tutela e controllo dell'ordine e della quiete pubblica che furono particolarmente aspre nei primi mesi della guerra e arrivarono addirittura a procedere alla decimazione della popolazione civile a Villesse e Idrsko vicino a Kobarid/Caporetto. Nelle terre occupate ovvero "redente", il Comando supremo italiano assunse il potere politico e amministrativo: fu costituito il Segretariato generale per gli Affari Civili che assunse i compiti di autorità civile in tutte le sfere della vita pubblica del territorio occupato del Trentino e dell'Isontino. Lo scopo di questo regime di occupazione meticolosamente elaborato era quello di preparare le terre occupate per il dopoguerra, quando i negoziati di pace avrebbero confermato la loro annessione all'Italia. Le misure furono anche il risultato di una grande sfiducia nei confronti della popolazione civile e dei pregiudizi basati sulla mancata conoscenza della lingua, della cultura e delle tradizioni slovene, nonché sulla convinzione di essere venuti come liberatori delle "province irredente".

Già nell'inverno del 1907, il diplomatico italiano Carlo Galli, console a Trieste, passeggiava per la valle dell'Isonzo, da Most na Soči a Kobarid, arrivando fino alle pendici del Triglav. Nel suo diario chiamava Kobarid con il suo nome sloveno, aggiungendo la versione italiana tra parentesi, mentre il nome Triglav lo traduceva direttamente in Tricorno. Così egli gradualmente imparava a conoscere gli sloveni:

Attraverso il mio insegnante di serbo-croato ed altri elementi (anche uno sloveno) con le mie lunghe passeggiate estive (...) mi rendo conto pian piano da me degli sloveni. L'Austria nei tre ultimi decenni ne ha sviluppato la cultura nazionale, ha fatto loro assumere fisionomia indipendente e staccata dagli altri gruppi slavi, ha elevato a dignità letteraria dei poeti di rinomanza finora limitata ai territori abitati da Sloveni. Ma è un gruppo compatto ed omogeneo stretto intorno al suo clero con caratteri e tendenze peculiari che lo rendono notevole. Ogni gruppo etnico vanta estensioni e forze maggiori di quante ne possiede oggi. Così gli Sloveni nei loro scritti affermano espansione e vitalità su territori

assai ampi. Non esitano a dichiarare che sloveni popolavano la regione fra Tagliamento ed Isonzo, che di fronte al pericolo tedesco essi furono sostenuti dalla repubblica di Venezia contro la germanizzazione. Vantano anche forti gruppi in Ungheria ad est della Stiria, ma soprattutto nella Carniola e nella Stiria. Per gli sloveni anche Klagenfurt è città di loro pretesa nazionale.

Non posso e non voglio addentrarmi in queste discussioni che non trovano qui posto. Le affermazioni slovene sono verosimili. Ma oggi la situazione è quella che è. (...). Gli sloveni popolano anche la vallata del Natisone al di sopra di Cividale. Ma sono fedelissimi sudditi italiani. Sia effetto della politica della Repubblica veneziana o del Regno d'Italia questo è il fatto odierno. Ed è così perché nessuno si è occupato e preoccupato di loro e dei loro costumi e lingua familiare e religiosa. L'indole mite e disciplinata li ha naturalmente resi fedeli sudditi del Regno (...). Gli sloveni per impulso proprio e per il sostegno che dà loro l'Austria tentano di accrescere ogni giorno il loro numero in città, aspirano forse ad essere forte minoranza domani, maggioranza in un avvenire imprecisato. Se un giorno ciò che è nei nostri sogni si avvererà, gli sloveni (che sono circa un milione e 200 mila), si sentiranno divisi in due tronchi. Impossibile evitare una reazione ed un rammarico che andranno oltre ogni odierna supposizione. E vi sarà un solo modo di superare questa difficoltà: la "libertà" che è la sola luce che può risolvere siffatte complesse situazioni nazionali che a prima vista possono sembrare insolubili, o solubili con decreti, leggi di polizia, divieti etc. Libertà e comprensione, ed in ogni caso tolleranza larga e intelligente. E poi fiducia illimitata nella supremazia civile e culturale italiana<sup>5</sup>.

Il futuro funzionario del Segretariato generale per gli Affari Civili si era creato un quadro chiaro degli sloveni, e confermò il suo pensiero quando prestò servizio a Trieste alla fine del 1912, e scrisse che nella Venezia Giulia la popolazione italiana era sempre più minacciata dalla forte presenza slovena. Raccomandò quindi di intraprendere delle azioni decise per superare i problemi sia economici che nazionali al fine di raggiungere un consolidamento finale<sup>6</sup>. Nel gennaio 1915, pochi mesi prima della firma del Memorandum di Londra, Galli incontrò a Trieste anche i rappresentanti politici sloveni e croati e li convinse ad accettare l'occupazione italiana in cambio del rispetto dei loro diritti nazionali, in particolare della libertà culturale e della libertà di uso della lingua. Secondo Galli, gli sloveni e i croati avrebbero rinunciato a perseguire l'alto obiettivo di diventare la maggioranza nel Litorale, perché l'aspettativa jugoslava, a giudizio di Galli, non avrebbe potuto affermarsi senza l'intervento (e la vittoria) dell'Italia. Scrisse lui stesso di voler seguire le istruzioni che Napoleone aveva dato al generale Lafon quando conquistò la Corsica nel 1797: lasciare agli abitanti la fede, i sacerdoti e i loro campanili, purché restino buoni cittadini e amino i francesi, o nel nostro caso, gli italiani. A riprova del successo di tale strategia, le autorità italiane fecero riferimento anche all'esempio locale degli sloveni della Slavia veneta, i quali «avevano sempre potuto parlare e pregare come volevano» ed erano sempre rimasti fedeli cittadini e soldati italiani. Contavano sul fatto che sloveni e croati, se fosse stato loro permesso di preser-

vare la lingua e i costumi, in una o al massimo due generazioni sarebbero stati indubbiamente assimilati dalla cultura italiana, come era successo nel caso di tutti gli slavi, greci, ebrei, polacchi o tedeschi che erano venuti a Trieste, vi erano rimasti e i cui figli erano diventati italiani.

Già prima della guerra, anche l'ufficiale dei bersaglieri Eugenio De Rossi, che nell'agosto 1914, poco dopo la proclamazione della neutralità italiana, era stato inviato con un gruppo di alti ufficiali in borghese nelle Valli del Natisone, si era creato la sua immagine degli sloveni. Egli racconta che

mi trascinai dietro i miei compagni per monti e per valli ed in una di queste escursioni mi imbattei con un messere, vestito di nero, che si fece conoscere per il curato di Matajur, villaggio *sloveno* [corsivo dell'Autrice] ultimo paese nostro verso Est. Era persona di molta levatura, sotto modeste spoglie; il supposto esiliato nel miserabile villaggio per ragioni forse ecclesiastiche. Avemmo un'interessante conversazione<sup>7</sup>.

Durante questa conversazione, il sacerdote espresse la sua lealtà all'Italia e allo stesso tempo, con entusiasmo e con sorprendente ma solo apparente contraddizione, il patriottismo sloveno. Egli confermò a De Rossi che il popolo era ancora sonnolento ma che già cominciava ad ardere la fiamma del risveglio e che secondo lui il clero era al primo posto tra le leve di questo risveglio. Il sacerdote e l'ufficiale parlarono poi di Pio X, biasimato dal cappellano per aver messo nella liturgia il latino al posto dello sloveno. Una recente visita a Roma di natura ecclesiastica gli aveva lasciato una cattiva impressione. Procedendo con il discorso, il cappellano, scriveva l'ufficiale dei bersaglieri sotto copertura,

acutamente osservò che sino a quel momento aveva sperato che l'Italia sarebbe rimasta neutrale, ma che ora prevedeva l'intervento contro l'Austria, lasciandomi intedere di aver penetrato il nostro incognito, del resto assai trasparente. Aveva una piccolissima casa parrocchiale, ma assai pulita per il paese, ed una relativamente grande biblioteca. Che fine abbia fatto quel prete lo ignoro<sup>8</sup>.

Nel maggio 1915, De Rossi fu nuovamente inviato a San Pietro al Natisone (Špeter Slovenov), questa volta in uniforme. Il soldato italiano Mario Mariani ricordava così l'accoglienza della popolazione civile:

Nel territorio la popolazione non ci ha accolti a braccia aperte, ma non c'era neanche nessuna ostilità. La gente è rimasta silenziosa, un po' cupa e assente. Non ci sparavano alle spalle e neanche svelavano le nostre posizioni al nemico. (...) Ora guardano nel vuoto con occhi senza luce. (...) Non per diffidenza, ma per allontanarli dal fuoco dell'artiglieria nemica, le autorità militari hanno trasferito molti di loro tra i fratelli nelle località italiane, all'interno dei vecchi confini. Quando gli chiedi cosa pensano del futuro dei loro luoghi, scrollano le spalle, fissano lo sguardo nel vuoto, non rispondono. Le donne mostrano il nastro di lutto: mio padre è morto in Galizia, mio marito è morto in Galizia, non

5. GALLI 1951, pp. 8-10.

6. GALLI 1951, p. 150.

7. DE ROSSI 1928, p. 257.

8. DE ROSSI 1928, p. 258.



**Fig. 3. Gli italiani a Kobarid (ERPAC, Musei Provinciali di Gorizia, Fototeca).**

mi importa più nulla. Il futuro dei loro luoghi è stato determinato dagli alpini e dai bersaglieri, che sono morti nella conca di Plezzo, sulle pendici del Polovnik e sul Monte Nero. Nei piccoli cimiteri dei villaggi ci sono tombe fresche. (...) Siamo sul suolo italiano. I nostri morti lo proteggono e lo rivendicano (fig. 3)<sup>9</sup>.

Anche Benito Mussolini, giunto per la prima volta sul campo di battaglia dell'Isonzo il 15 settembre 1915 e rientrato a Kobarid il 15 febbraio 1916, scriveva con disappunto:

Neanche la popolazione è cambiata. Entro in qualche negozio e trovo ancora volti misteriosi che avevo notato già la prima volta. No. Questi sloveni ancora non ci vogliono bene. Ci tollerano con rassegnazione e ostilità nascosta. Pensano che sia solo un periodo di passaggio, che non siamo qui per restare e non vogliono comprometersi nel caso in cui un domani tornassero i padroni di ieri<sup>10</sup>.

Fino allo spostamento del fronte durante lo sfondamento dell'esercito austro-tedesco tra il 24 e il 27 ottobre 1917, l'umore della popolazione slovena non mutò, come avvertito dal soldato Antonio Pirazzoli:

Prima di andare a Libussina, volevo visitare Caporetto (...), ho trovato gli slavi, imbronciati come al solito; strade vuote; i negozianti che dormivano dietro ai banchi;



**Fig. 4. Iscrizione "vivente" ITALIA fatta da bambini di Breginj e dintorni (da *La scuola e la guerra: l'opera dell'esercito italiano nei territori rivendicati*, a cura del Segretariato generale per gli affari civili presso il Comando supremo, Alfieri & Lacroix, Milano 1917).**

caffetterie, taverne, bordelli vuoti (...). Le campane della chiesa, che già da due anni erano in silenzio, dopo otto giorni da quando si sono liberate dai lacci italiani, erano slegate perché gli slavi potessero accogliere i tedeschi che marciavano nel paese, perché gli amavano e avevano paura della loro furiosa e dura vendetta<sup>11</sup>.

Solo pochi tra gli esecutori dell'occupazione erano consapevoli della delicatezza e della sensibilità dell'occupazione militare. Per il suo atteggiamento di comprensione nei confronti della popolazione dei territori occupati spicca sicuramente il comandante della città di Kobarid, il generale Achille Papa, che durante tutto il suo comando cercò di conquistare la fiducia della popolazione e si creò un quadro molto reale della situazione:

Per quanto siano diffidenti questi sloveni, penso di essere riuscito a calmarli e penso che l'idea del parco dei divertimenti sia stata ben accolta. Ora devo gestire abilmente la loro diffidenza e la diffidenza dei comandi. (...) Dobbiamo penetrare in questa popolazione senza scontrarci con le loro emozioni e la loro lingua, che amano così tanto. Sarà un lavoro lungo, duro, ma dobbiamo cominciare a farlo subito e dimostrare che la guerra in corso era una nostra necessità e che dove possiamo, vogliamo solo il meglio, per alleviare il danno terribile che la guerra porta. Poco a poco se ne stanno convincendo. Con il parco dei divertimenti spero di ottenere la simpatia, e con la simpatia dei bambini anche quella delle famiglie (fig. 4)<sup>12</sup>.

9. PAVAN 1997, p. 389.

10. MUSSOLINI 1992, p. 141.

11. PAVAN 1997, p. 389.

12. MARTINELLI 1989, p. 67.

Comunque sia, tutte le misure amministrative si basavano sulla convinzione delle autorità italiane che la Venezia Giulia (ovvero quello che era stato prima il Litorale austriaco) e il Trentino appartenessero allo spazio nazionale italiano, che era attualmente in mano al nemico e che doveva essere liberato ovvero "redento" e restituito per sempre al suo paese d'appartenenza<sup>13</sup>. Nei processi di preparazione dei territori occupati, quando le autorità risolvevano questioni di amministrazione e di vita pubblica, sia a breve che più a lungo termine, la lingua e il suo uso rappresentavano uno degli strumenti fondamentali di una fusione graduale ma penetrante della vita amministrativa pubblica con quella italiana "di origine". Le attività dei servizi della pubblica amministrazione erano condotte in lingua italiana, ma nel primo periodo di occupazione gli annunci delle autorità militari, soprattutto quelli riguardanti le questioni di sicurezza pubblica e dei movimenti della popolazione, erano pubblicati in entrambe le lingue, italiano e sloveno (fig. 5).

Secondo quanto racconta il quotidiano *Slovenec* in una cronaca da Kobarid/Caporetto del 25 novembre 1917, relativa ai tempi precedenti la rotta dell'esercito italiano avvenuta un mese prima, gli uffici accettavano anche documenti personali, comunali ed ecclesiastici sloveni, che venivano tradotti da un funzionario autorizzato ed erano ulteriormente soggetti alle procedure burocratiche stabilite<sup>14</sup>. Secondo il parere degli occupanti, questo uso della lingua soddisfaceva il principio del valore ufficiale dell'italiano, evitando i pregiudizi circa la lingua del territorio occupato in relazione alla popolazione civile.

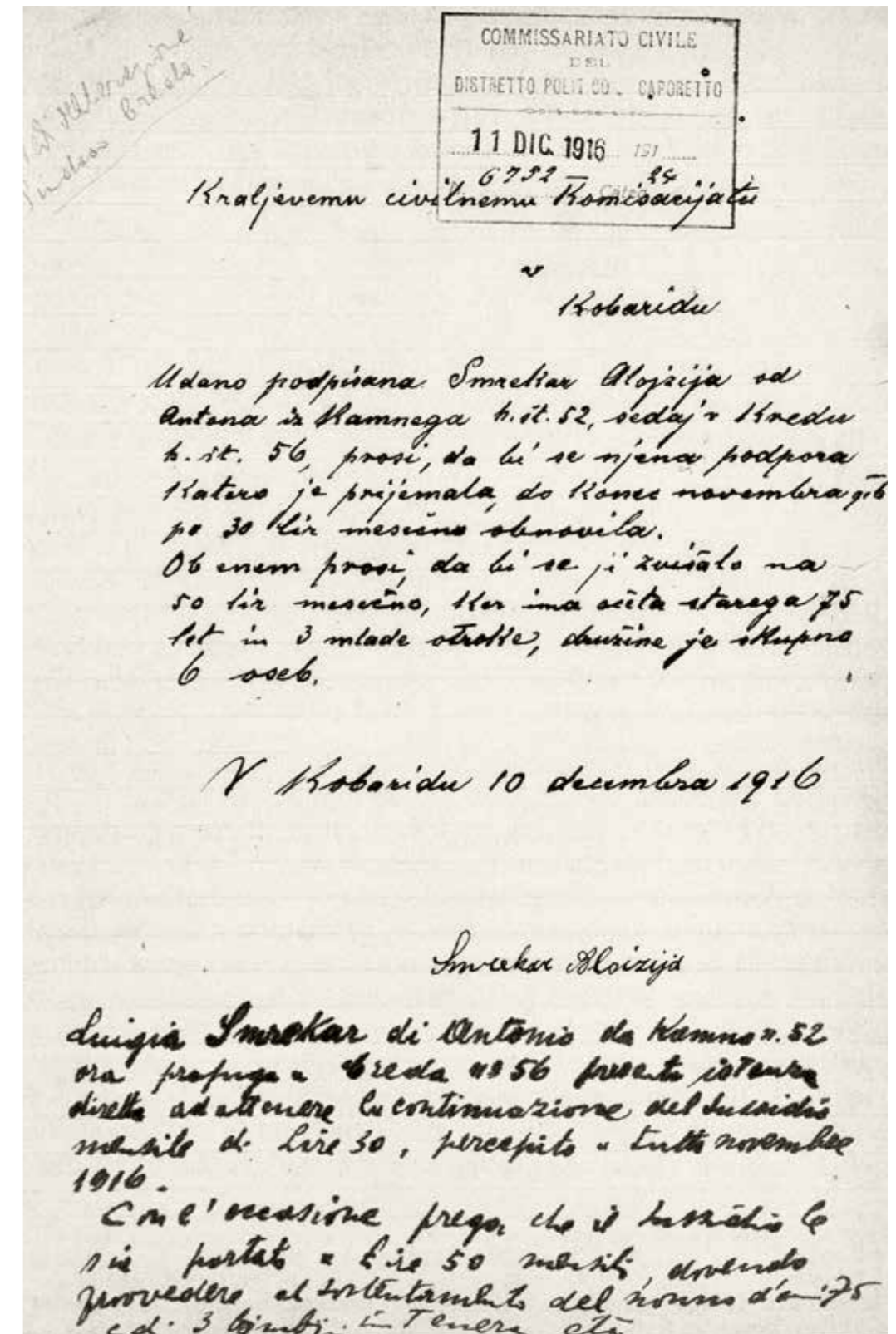
Il passo successivo, decisivo verso l'affermazione della lingua italiana nello spazio sloveno, alla luce dei preparativi per il futuro, era stato la ridenominazione pianificata dei nomi e cognomi sloveni e dei toponimi sloveni in italiano, ovvero il loro adattamento all'ortografia italiana. Tuttavia, le autorità italiane non si erano limitate a cambiare nomi e cognomi personali e nomi di luoghi, ma avevano iniziato a cambiare anche l'immagine interna dei luoghi. Secondo quanto scrisse l'autore di questo rapporto sulla vita a Kobarid durante la guerra, le autorità italiane di occupazione avevano intrapreso anche una profonda trasformazione interna dei luoghi:

Gli italiani [lahi] avevano imbiancato quasi tutte le case [anche per motivi di igiene] e quindi cancellato o raschiato via tutte le iscrizioni slovene,

assegnando altresì alle strade nomi italiani – via Vittorio Emanuele, via Cividale – perché così avevano voluto

cancellare ogni traccia dell'identità slovena<sup>15</sup>.

**Fig. 5.** Traduzione in italiano di richiesta di sussidio (Nova Gorica, Archivio provinciale, Commissariato per il distretto politico di Tolmino 1915-1917, 1920, 1921).



<sup>13</sup> Sull'occupazione italiana del territorio sloveno (1915-1917) cfr. SVOLUŠAK 2003.

<sup>14</sup> Črtice o Kobaridu, in: "Slovenec", 25 novembre 1917.

<sup>15</sup> Ibidem.

Nella regione occupata di Brda/Collio, a Kojško, che durante tutto il periodo della guerra non aveva subito gravi danni, le strade ebbero nomi italiani quali via Avellino, via Toscana, piazza Forlì, corso Vittorio Emanuele ecc. I giornali sloveni riferivano che ormai tutto era diventato italiano, tutte le iscrizioni erano italiane, gli ufficiali e l'esercito italiani percorrevano le località slovene, tutti gli uffici erano improvvisamente diventati italiani e lo sloveno si era "trasferito" nelle chiese:

il signor decano ha espresso il suo timore che in 50 anni Kobarid si sarebbe alienato dalla sua identità slovena! (fig. 6)<sup>16</sup>.

Se il decano di Kobarid fu portato ad avere un'opinione così drastica fu anche per l'azione delle autorità il 2 novembre 1915, quando era stato attaccato alla porta della chiesa un cartello con l'iscrizione e le decorazioni del tricolore italiano:

Per rivendicare i termini sacri che natura pose a confine della patria affrontarono impavidi morte gloriosa. Il loro sangue generoso rende sacra questa terra redenta. 2 novembre 1915<sup>17</sup>.

Anche l'area del cimitero era stata occupata dalle autorità italiane, con la sistemazione di un cimitero militare accanto al cimitero civile, che venne

fuso in uno solo. È lungo circa 130 passi, e largo, solo quello militare, circa 50 passi. È ordinato in modo esemplare ed era quasi pieno già ai tempi del governo italiano. Le tombe degli ufficiali hanno tutte la forma di sarcofago, con una croce sopra, fatti tutti e due di calcstruzzo. La prima tomba all'ingresso è la tomba del già citato Colonnello Pericle Negrotto [comandante dell'unità che marciò su Kobarid]. L'unica tomba austriaca reca l'iscrizione 'Soldato austriaco Hoffman Joseph 11/6/1916'. Ma a noi interessano le due tombe slovene. Sulla croce in legno c'è un'iscrizione fatta con i chiodi 'Matelič Giovanni, Knez Antonio da Ternova, 16/8/1915'. Matelič era assistente armiere del comandante della compagnia, che - chissà perché - non si è ritirato quando i nostri hanno lasciato Kobarid e si è nascosto presso il suo conoscente Knez a Ternovo. Quando è stato catturato dagli italiani [lahi], sono stati fucilati entrambi perché sospettati di spionaggio. R.I.P.!

Al centro del cimitero era stato eretto un altare in calcstruzzo con la scritta *Agli eroi della Nuova Italia la patria riconoscente*. Le tombe erano state incorniciate con cordoli in cemento bianco, per tutti i sepolti erano state erette le stesse croci di legno, tutte disposte simmetricamente, «per dare l'impressione di bellezza e pace». Il quotidiano *Slovenec* descrisse questo bellissimo cimitero con parole che spaziavano tra cinismo e ammirazione:

Tutto questo viene superato dal bellissimo rilievo sopra l'imponente ingresso del cimitero. Dio Padre siede a sinistra, il Figlio a destra, lo Spirito Santo al di sopra



**Fig. 6. La Croce Rossa Italiana a Kojško (ERPAC, Musei Provinciali di Gorizia, Fototeca).**

di entrambi, e tra tutti e tre c'è l'Italia con il mare Adriatico e la Dalmazia. Tutte e tre le persone sante guardano questa santa Italia e il Figlio punta il dito su Trieste e su tutte le terre irredente! Che immaginazione che ha quest'italiano! Guai se possedesse anche un pugno così potente! Spero che l'Austria e il comune di Kobarid conservino per sempre questo bellissimo bassorilievo, così che l'italiano e il mondo intero possano impararvi per secoli a venire come il Figlio - il giudice abbia punito la presunzione degli italiani e - per dirla senza mezzi termini - la bestemmia degli italiani!<sup>18</sup>

Quando il 15 novembre 1915 Benito Mussolini, che trascorreva il suo tempo libero a Kobarid, visitò il cimitero, stimò che vi fossero circa 400 tombe, circa 40 tombe di ufficiali, e una corona di bronzo era adagiata sulla tomba di Pericle Negrotto ivi posta dagli irredentisti. Nel maggio dell'anno successivo, Mussolini dovette constatare con tristezza che il numero delle tombe era raddoppiato poiché dopo la quinta offensiva sull'Isonzo anche le fosse comuni cominciavano a riempirsi: ce n'erano infatti già circa settecento. La recinzione metallica era stata sostituita da un muro e la facciata esterna della cappella era stata decorata con un'iscrizione che era stata spostata lì dall'arco della porta della chiesa.

Già la modesta croce sulle tombe dei carabinieri sloveni fucilati e la scritta in lingua italiana in realtà diceva tutto della politica linguistica delle autorità occupanti italiane sul territorio sloveno poiché sia i nomi personali sloveni che il luogo di nascita erano stati italianizzati. Così, l'intenzione delle autorità italiane di rimanere sui territori sloveni anche dopo la fine della guerra si rifletteva sia nell'amministrazione italiana che (e soprattutto) nella ridenominazione o nell'adattamento dei cognomi sloveni e dei toponimi sloveni all'ortografia italiana.

Nel settembre 1915, il quotidiano sloveno *Slovenec* aveva pubblicato ben due articoli sulla politica toponomastica italiana, uno dedicato al passato storico della "Regione Giulia" che non giustificava in alcun modo l'avidità della terza Roma<sup>19</sup> e l'altro dedicato alla carta geografica di Achille Dardano *La regione veneta e le Alpi nostre: dalle fonti dell'Adige al Quarnaro: carta etnico-linguistica*, pubblicata nel febbraio 1915 a Novara dall'Istituto geografico De Agostini<sup>20</sup> (fig. 7). Va sottolineato che la geografia e con essa la cartografia giocarono un ruolo importante nella "definizione" dei confini italiani: la loro funzione persuasiva e retorica ne rappresentava al tempo stesso l'elemento costitutivo. I principali geografi italiani dell'epoca, Luigi Filippo De Magistris e Achille Dardano, nonché la casa editrice, l'Istituto Geografico de Agostini di Novara con il geografo fondatore Giovanni De Agostini, rappresentarono insieme alla Reale Società Geografica Italiana la spina dorsale della politica italiana coloniale nazionale e anti-austriaca<sup>21</sup>.

<sup>18</sup>. *Ibidem*.

<sup>19</sup>. *Lahi in naši slovenski kraji*, in: "Slovenec", 1 settembre 1915.

<sup>20</sup>. *Slovenske dežele in laške želje*, in: "Slovenec", 25 settembre 1915. Cfr. DARDANO 1915

<sup>21</sup>. Rossi 2018, p. 1. Cfr. [http://www.unife.it/lettere/letterefilosofia/culture/insegnamenti/geografia/materiale-didattico/Massimo%20Rossi\\_Atlanter%20della%20nostra%20guerra.pdf](http://www.unife.it/lettere/letterefilosofia/culture/insegnamenti/geografia/materiale-didattico/Massimo%20Rossi_Atlanter%20della%20nostra%20guerra.pdf) Sito consultato il 18/10/2020.

<sup>16</sup>. *Ibidem*.

<sup>17</sup>. *Ibidem*.

# LA REGIONE VENETA E LE ALPI NOSTRE

DALLE FONTI DELL'ADIGE AL QUARNARO  
Carta etnico-linguistica pubblicata dall'Istituto Geografico De Agostini

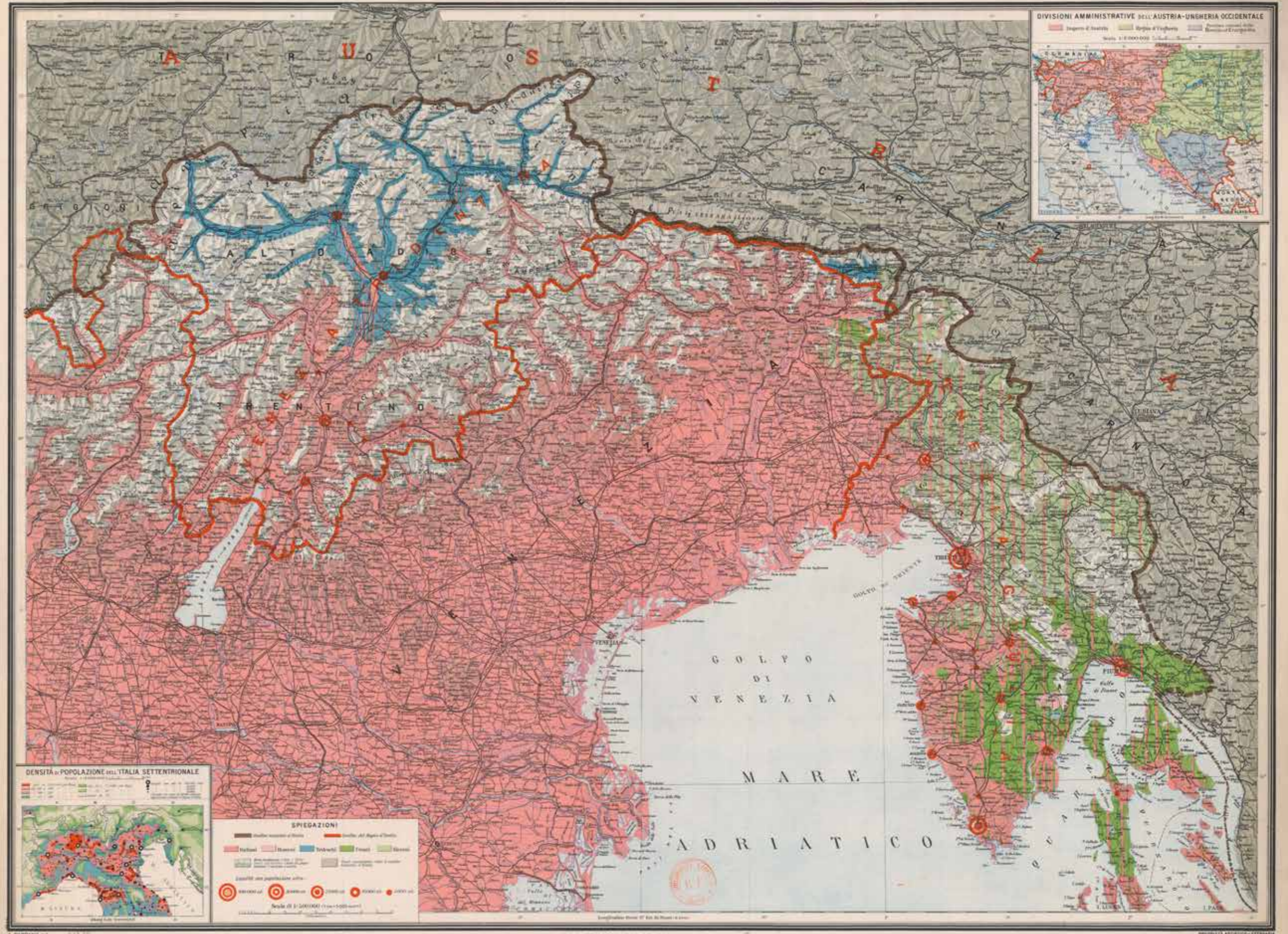


Fig. 7. Achille Dardano, *La regione veneta e le Alpi nostre: dalle fonti dell'Adige al Quarnaro: carta etnico-linguistica*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1915 (Trieste, Università degli Studi, Archivio degli scrittori e della cultura regionale).



Vale la pena notare che il pensiero stesso del re d'Italia Vittorio Emanuele II - «L'Italia è fatta, ma non compiuta»<sup>22</sup> - al termine del plebiscito in Veneto (1866), mirava alla necessità di completare il territorio nazionale fisico ed etnico-linguistico italiano, con l'esercito a dover svolgere il ruolo decisivo. I piani e le riflessioni sulla definizione dello spazio nazionale italiano risalgono al periodo precedente alla formazione del Regno d'Italia, e i promotori del Risorgimento avevano in mente la portata e i confini dell'Impero Romano dei tempi dell'imperatore Augusto (23 a.C. - 14 d.C.), quando il confine come valutato dagli studi di allora raggiungeva le Alpi Giulie, sfiorava Logatec e includeva l'Istria senza la costa orientale. Un'immagine simile dell'Italia si riflette anche in uno studio dell'arco alpino, "regalato" dallo Stato Maggiore del Regno di Sardegna al Re Carlo Alberto nel 1845<sup>23</sup>. Sebbene possiamo solo immaginare quale sia stato lo scopo di quello studio<sup>24</sup>, le ambizioni territoriali e quindi gli obiettivi nazionali della futura Italia vi sono delineati in modo univoco e preciso, in quanto esso è basato sul lavoro svolto sul campo degli esperti dello Stato Maggiore piemontese, dove veniva detto ad esempio che

i monti del Carso compresi fra l'Adriatico ed il Wippach sono rinomati per la singolarissima loro struttura, il bel clima, l'ottimo vino, e le famose grotte. (...) La valle del Wippach va nondimeno soggetta alle bufere del violentissimo vento di tramontana levante chiamato bora, il quale è cagione della così decisa differenza che passa fra il clima d'Italia e quello dell'Iliria. Esso spingesi nella valle per la gola di Proewald rendendone difficilissimo il passo e non di rado anche impossibile, come ne fan fede i cattivi tempi che provarono vari corpi di truppe negli anni 1810-13-14 e 1815. Il bora si scatena colla maggior violenza quando le nuvole incontrano le vette settentrionali della valle, cioè il Nanosberg, perché in tal modo si stabilisce la massima differenza di temperatura tra la valle e le montagne<sup>25</sup>.

Nel contempo, tra coloro che aspiravano alla unificazione italiana vi fu anche chi si diede a conoscere i propri vicini slavo-meridionali sviluppando l'idea di una loro possibile lotta congiunta contro la Monarchia asburgica e l'idea di Trieste come «porto della futura Slavia», perché l'annessione «sulla costa orientale dell'Adriatico (...) avrebbe creato un conflitto tra Italia e slavi»<sup>26</sup>. Ma più si approssimava l'Unità d'Italia, più si placava l'entusiasmo per una fraternità italo-slavo-meridionale. In ogni caso, il confine orientale italiano rimase una sfida geografica e politico-strategica che i vicini cercarono di risolvere fino alla Prima guerra mondiale.

In quanto alla citata carta geografica di Achille Dardano, essa disegnava il nuovo confine italo-austriaco che attraversava il territorio sloveno. Un articolo apparso sul giornale *Slovenec* il 25 settembre 1915 respinge «la

22. *Carteggio privato* 1951, p. 140.

23. DI SALUZZO 1845.

24. PIRJEVEC 2015, p. 378.

25. DI SALUZZO 1845, p. 676

26. REGENT. HOLJEVAC, KIMOVEC, DIMINIĆ, MISJA 1953, p. 113.

brama degli italiani [lahi] verso le terre slovene» e fonda su basi storiche la sua posizione<sup>27</sup>:

La storia narra che l'antico e potente stato dell'antica Roma ha sottoposto i nostri luoghi, ora sloveni, al suo potere, che si estendeva a nord oltrepassando di gran lunga il Danubio, fino alla Moravia, e attraverso l'attuale Francia oltrepassava il Reno arrivando in profondità nella Germania odierna. È incerto, tuttavia, se gli sloveni fossero mai stati sotto il giogo dei Romani. Dopotutto, lo stato romano crollò proprio quando le tribù slave e germaniche da est a ovest iniziarono quel gigantesco movimento chiamato migrazione dei popoli che seppellì la cultura romana nei nostri luoghi. Fu allora che qui si stabilirono gli sloveni che delle autorità romane non trovarono altro che città devastate; la popolazione precedente scomparve e morì nel periodo selvaggio della migrazione dei popoli.

Scrive inoltre sui rapporti degli sloveni con gli abitanti oltre il confine etnico:

Tuttavia, gli sloveni ebbero in seguito aspre battaglie con i friulani. All'incirca dove oggi si svolge la grande battaglia tra Italia e Austria, all'inizio del Medioevo c'era un campo di battaglia tra i friulani e gli sloveni che invasero la pianura friulana. Parte degli sloveni che invasero l'Italia passò sotto il dominio dei duchi friulani. Questi sono gli sloveni veneti di oggi. Tuttavia, il dominio friulano sugli sloveni non si estese oltre i confini dell'attuale Austria, al massimo solo di sfuggita in qualche piccolo angolo. Dobbiamo far notare, tuttavia, che la nazione friulana non è identica a quella italiana. Il carattere della gente e la lingua sono diversi. Anche più tardi, con i veneziani, la nostra nazione ha avuto molte sanguinose battaglie sotto gli Asburgo, ma non è mai passata sotto il loro dominio.

Tale introduzione era necessaria

perché gli storici italiani contemporanei e altri scienziati, in balia dello sciovinismo italiano, calpestando tutte le regole della scienza, cercano di dimostrare che gran parte delle regioni slovene dal punto di vista storico, nazionale e geografico appartiene all'Italia.

Lo scopo dell'editore della "famigerata" carta geografica era quello di dare un quadro chiaro delle montagne, delle nazioni e delle lingue presenti nel territorio della cosiddetta "Regione Veneta", come egli «si riferisce ai nostri luoghi della costiera e dell'entroterra». Achille Dardano posizionò il confine delle cosiddette «Alpi italiane» alla confluenza dei fiumi Soča (Isonzo) e Sava e descrisse la situazione linguistica utilizzando colori diversi; scrive ancora lo *Slovenec*, che Dardano avrebbe

'provato' a tutti coloro che gli credono che la popolazione italiana sia densamente presente in questi luoghi e che sia piuttosto numerosa anche nelle Prealpi Venete e Trentine, mentre la popolazione slovena vive solo sporadicamente all'estremità meridionale di queste Alpi, infatti solo nelle valli più alte e montuose. Il dotto cartografo italiano lasciò consapevolmente i luoghi a 1300 m di altezza senza alcuna indicazione della nazionalità delle persone che vi abitavano.

27. *Slovenske dežele in laške želje*, in "Slovenec", 25 settembre 1915, pp. 1-2.

Secondo la carta citata, il territorio compreso da Vipava a Logatec e Planina non era affatto abitato, e quindi

vuol dire che solamente che qui non ci sono italiani. La parte del Carso tra Kostanjevica e Brestovica da una parte e Sežana dall'altra, invece, è fortunatissima. Anche la foresta di Trnovo da Goljak fino a Vojsko ha una presenza purissima di soli italiani. Naturalmente, il povero Goljak ha sperimentato con ciò un enorme cambiamento. L'italiano lo ha trasformato in 'goljaž' (Monte Goliaz).

L'«irraggiungibile studioso», come Dardano veniva chiamato dal quotidiano *Slovenec*, avrebbe avuto molti problemi con i nomi nei luoghi irredenti,

cosa facile da credere. È difficile dare un nome italiano a luoghi che non hanno mai visto un italiano, tranne nel caso in cui qualche carrettiere veniva a vendere pere arrostate o portava la malta con una carriola.

Eppure egli dovette aver fortuna, perché riuscì bene nella ridenominazione:

Oggi sappiamo tutti che Hrušica tra Vipava e Planina non è più Hrušica. Il suo nome antico è sempre stato "Selva Piro". Questo è ciò che afferma lo 'studioso'. E chi non lo sa non è davvero degno della redenzione italiana.

Lo *Slovenec* ne attribuiva la "colpa" alla "ignoranza slovena", perché da sempre si pensava che Podkraj nella valle del Vipava fosse luogo sloveno,

ma sulla dotta carta si legge che questo luogo è italianissimo col nome "Pocreo". E le famose Žablje sono diventate Sable. Lo zio Trebušnik pensava di andare sul Triglav, e invece no, lui aveva il fiatone cercando di arrivare in cima al Tricorno. E un certo Simon Gregorčič che cantava del monte Krn. Ma è grazie allo studioso italiano che scopriamo che questo è il famosissimo "Monte Nero", conosciuto da sempre. E quando si andava sul Črna prst per ammirare la bellissima flora e poi sulla via del ritorno ci si rinfrescava nel rifugio Orožnova koča. Fabulazioni! Le vacche di Tolmin e Bohinj hanno sempre mangiato l'erba sul classico "Monte nero". Zlatorog aveva sepolto i suoi tesori nella "Vagatina". E dire che nelle favole i cacciatori pensavano di andare a cercare i tesori di Zlatorog sul Bogatin. Ma il meraviglioso stambecco dalle corna d'oro non poteva superare la grandezza di questo "studioso" che era capace di cambiare così magnificamente i nomi delle montagne slovene. Razor, il maestoso vicino del padre Triglav, diventa "Rasuro", presumibilmente perché rasato come il cervello del cartografo italiano. I locandieri della Carniola e di Trieste si recavano a Dutovlje per acquistare il famoso Terrano, che vi cresce. D'ora in poi dovranno andare fino a "Dotogliano". Il vecchio Repentabor e il suo interessante castelliere nei pressi di Opčine sul Carso furono spazzati via dal mondo dal geniale Dardano. D'ora in poi il signor Krančič pascolerà le sue pecore a "Monte Rupina". A Vrhnika sono tornati i vecchi Argonauti e ora la chiamano "Nauporto". Tuttavia, la vecchia venerabile Ljubljana è rimasta "Fiume Lubianizza". Però la brava gente di Šebrelje non andrà più a messa nella loro chiesa perché lì si trova il villaggio italiano di "Sebreglia". E Žabnica in Carinzia d'ora in poi si chiama "Campo Rosso". L'italiano avrebbe anche potuto scrivere ovunque "Campo Rosso" - un campo rosso per il sangue italiano. Perché l'italiano potrebbe già saperlo che ne scorrerà di sangue italiano nei luoghi sloveni prima che possa insegnarci tutti i suoi insegnamenti e snaturare i nostri bei nomi sloveni.

Anche un altro articolo dello *Slovenec* dal titolo *Gli italiani e i nostri luoghi sloveni* approfondiva la "preparazione artificiale" dei luoghi sloveni per il "futuro italiano" riprendendolo dall'agenzia di stampa Reichpost che si appoggiava anch'essa sulla carta di Dardano, nella quale erano inseriti «luoghi e paesaggi dove nessun italiano ha mai vissuto» ma che hanno avuto dei «bei nomi italiani»<sup>28</sup>. Nella sua analisi toponimica, l'articolo spiega anche la metodologia di ridenominazione:

Nel fabbricare nuovi nomi si sono inventati le favole più stupide. Così Postumia deriva da Posthumus, riferito al vecchio imperatore romano, sebbene l'origine slava del nome Postojna sia chiara. Postojna - postajališče ovvero fermata, perché nel tardo medioevo si era creata una stazione di posta per chi andava a cavallo. Parallelamente a Nanos c'è una cresta montuosa che la popolazione slovena chiama Vremščica [da vreme = tempo meteorologico] perché dalle nuvole sopra questa montagna le persone possono dire con notevole certezza come sarà il tempo. Ma cosa fecero i signori irredentisti? Misero con audacia il prefisso "au" davanti al nome della povera montagna che mostra il tempo, facendola diventare Auremio. E non tardarono a trovare una fiaba su un eroe romano con quel nome che viveva lì. L'associazione alpinistica triestina "Società alpina delle Giulie" eccelleva nella fabbricazione di questi rivestimenti della cultura. Chi possiede un senso dell'umorismo nero si diventerà con gli esempi di come Opčine (comune in sloveno) diventò Opicina. Divača diventò Divaccia (Divača in sloveno significa luogo di spiriti dentro molte grotte). Vacciusa o Cescano (Sežana) ha ottenuto il nobile Celsius come fondatore. Il tutto può sembrare giocoso e divertente, ma ha un retroscena molto serio: in questo modo si è voluto dare all'area pretesa un rivestimento romano "storico" in modo da poter poi rivendicare l'area facendo riferimento a questi "fatti" storici che dimostravano che i luoghi in passato erano romani, abbellendo così il puro fatto di essere avidi e di voler rubare il territorio.

Entrambi gli articoli concordavano sul fatto che l'apparentemente ridicola italianizzazione dei nomi sloveni aveva il serio scopo di suscitare l'interesse del pubblico italiano per quei luoghi e la convinzione che questo territorio appartenesse all'Italia. L'autore dell'articolo, indignato, proponeva inoltre un contrappeso seguendo la "ricetta italiana" per nominare Lubiana come Emona e Vienna come Vindobona,

poiché due millenni dopo le battaglie con le tribù germaniche gli antichi romani, antenati più valenti degli attuali italiani, lì nel Danubio lavavano i loro pantaloni.

Per assicurare i viennesi e i lubianesi, li "tranquillizzava" che

non intende trasformarli in italiani

visto che il confine tratto da Dardano

Cadorna [lo] può raggiungere quando arriva all'età di Metusalemme,

<sup>28</sup>. Lahi in *naši slovenski kraji*, in "Slovenec", 1 settembre 1915, p. 2

e sarebbe il seguente:

Dal litorale croato, che insieme alla Dalmazia deve diventare una provincia italiana, il confine si estende fino a Snežnik, che l'italiano ha già ribattezzato in "Monte Nevoso", passando per Cirknica che in italiano viene genuinamente chiamata "Circonico". Tuttavia, l'italiano ha già comunque lasciato Cirknica all'Austria. Lož rimane anche esso in Austria, anche se d'ora in poi porta il bellissimo nome italiano "Olisa". Ecco che arriva la redenzione per Logatec che ora si chiama "Longatico". Rovte, degna di essere redenta, arriva con Idrija sotto il manto italiano. E così il confine si spinge ulteriormente verso Cerklje, che ora è "Circhina", Leskovec, Blegoš, Porezen, Črnaprst, Bogatin, Triglav, Razor, Mangart - questo è il nuovo confine italiano<sup>29</sup>.

Dardano tracciò il confine a Predel/Predil e Rablje/Cave di Predil, a nord di Kanin toccò il confine di allora, quindi svoltò direttamente a nord verso la valle del Zilja/Gailtal. Tarvisio, Bistrica na Zilji e Šmohor non sono stati inclusi nei nuovi confini, ma «questo onore tocca a Naborjet, Ukve e Žabnica»<sup>30</sup>. Da qui, il confine avrebbe dovuto correre parallelo alla valle del Zilja fino al Tirolo, dove in cima alle Tre Cime/Drei Zinnen toccava il confine di allora, per dirigersi a nord verso Großvenediger e il Brennero, a ovest fino alla cima di Zukerhütl e Hochwildspitze, quindi girare verso nord-ovest fino a Glockturm e a sud-ovest fino al confine svizzero. Lo scrittore conclude in modo significativo:

L'appetito dell'italiano è quindi grande, sicuramente maggiore della sua lealtà e del suo coraggio. Ecco perché le nazioni austriache, soprattutto gli sloveni, hanno nel cuore abbastanza eroismo e lealtà verso il loro imperatore per dimostrare all'italiano che giammai governerà noi e le nostre terre! Il nostro pugno è solido e dove colpisce, fa male per molto tempo. L'italiano ha assaporato il nostro pugno molte volte, ora sarà anche peggio!<sup>31</sup>

La versione italiana del nome Krn (Monte nero) destò stupore anche tra i friulani, che collocavano l'Isontino e il Krn nella loro patria. Il quotidiano *L'Eco del Litorale* scriveva infatti che i friulani avevano appreso solo dalle notizie del Cadorna dell'esistenza di un monte chiamato "Monte Nero", che fino agli ultimi giorni prima della guerra portava il nome Krn<sup>32</sup>. Nel contempo, il corrispondente spiegava che la vetta più alta del Krn veniva chiamata *Cerni Prst* dagli *slavi*: più avanti a nord-est del lago di Bohinj si erge la *Cerna gora* che è una delle tante montagne nere tipiche dei luoghi sloveni. Il cronista citava anche una nota di un corrispondente del quotidiano italiano *La Stampa*, il quale affermava che il nome Krn non era né di origine slava né tedesca per dover essere italianizzato, ma che era di origine gallico-celtica, *Caer* o *Car* (roccia, picco). Molti italiani avevano provato a dimostrare che il nome derivasse dal latino *cornu* (corno) ma, come scriveva *L'Eco*, non se ne poteva negare l'origine gallico-celtica, nonostante venisse-

29. *Slovenske dežele in laške želje*, in "Slovenec", 25 settembre 1915, pp. 1-2.

30. *Ibidem*.

31. *Ibidem*.

32. *La derivazione della parola "Krn"*, in "L'Eco del Litorale", 24 agosto 1915.

ro in aiuto anche i termini italiani Carnia, Carniola, Carintia, che come la parola friulana *Clas* (roccia) sono della stessa origine.

Tuttavia, la responsabilità per la denominazione italiana dei luoghi sloveni nell'articolo del quotidiano *Slovenec* veniva attribuita anche alla loro denominazione ufficiale austriaca, contro la quale protestarono i deputati sloveni nel parlamento di Vienna. A causa della sospensione dei lavori parlamentari (dal marzo 1914 al maggio 1917), dell'introduzione di un potere assoluto in tempo di guerra, dell'abolizione delle libertà civili fondamentali e dell'introduzione di una rigida censura, i deputati sloveni e la politica slovena non poterono intervenire presso le autorità viennesi, e solo con la riconvocazione del parlamento fu ripristinata una limitata vita democratica nella parte austriaca della Monarchia, tanto da poter depositare delle interpellanze. Così, i deputati sloveni rivolsero in merito un'interpellanza al governo austriaco: la protesta era diretta all'uso ufficiale austriaco dei nomi italiani per luoghi, colline e fiumi sloveni sul territorio sloveno, il che significava anche un tacito supporto alle aspirazioni italiane sul territorio sloveno<sup>33</sup>. Come scrissero, l'irredentismo italiano voleva annientare l'esistenza della maggioranza sloveno-croata nel Litorale con una deliberata italianizzazione, ovvero creare l'impressione che il paese fosse italiano; ma tra i mezzi per raggiungere questo obiettivo

ha giocato un ruolo importante la rimozione pianificata dei nomi sloveni di luoghi, fiumi e colline e la loro sostituzione con quelli italiani, per lo più conati arbitrariamente solamente negli ultimi anni<sup>34</sup>.

Ma a sostegno di questi sforzi c'era stato l'uso ufficiale delle denominazioni italiane nelle carte geografiche austriache, anche quelle militari, emesse dall'Istituto Geografico Militare dell'Imperatore, il che fu, ovviamente, un segnale sbagliato per l'opinione pubblica straniera neutrale:

Non c'è da meravigliarsi, quindi, che non solo nell'estero ostile, ma anche in quello neutrale, l'opinione fosse che questi fossero territori italiani da "redimere": poiché sotto questo aspetto anche le autorità austriache e congiunte, molto importanti e influenti, non erano chiare. Già in tempi di pace, ciò ebbe conseguenze molto spiacevoli, come testimonia la storia delle trattative avvenute con l'Italia prima dello scoppio della guerra; tuttavia, adesso, quando molti dei luoghi citati sono diventati famosi in tutto il mondo per l'eroismo del nostro incomparabile esercito isontino, si deve sentire con ancor più amarezza che i nomi italiani di questi luoghi evocano in tutto il mondo il pensiero che gli italiani erano in lotta per la "liberazione" dei territori dove vivevano i loro compatrioti. Eppure Doberdò, Oppachiasella, Jamiano, Chiappovano, Auzza, Monte Santo, ecc. si trovano in un territorio prettamente sloveno, dove non c'è un solo italiano, e sono conosciuti dalla popolazione locale, ora purtroppo esiliata, solo con nomi sloveni: Doberdob, Opatje selo, Jamlje, Čepovan, Avče, Sveta gora.<sup>35</sup>

33. *Ibidem*. *Slovenske dežele in laške želje*, in "Slovenec", 25 settembre 1915, pp. 1-2.

34. *Uradna raba italijanskih krajevnih imen v slovenskem ozemlju*, in "Slovenski narod", 4 luglio 1917, p. 2.

35. *Ibidem*.

I deputati sloveni scrivevano anche:

È del tutto incomprensibile che nelle traduzioni dei rapporti di guerra italiani siano conservati i nomi italiani puramente inventati di Boscomalo (Hudilog), Duttogliano (Dutovlje), Cominiano (Komen), Frigido (Vipava), ecc. Va notato che, ad esempio, il nome Doberdob, che ha assunto un significato storico mondiale, nelle mappe speciali più antiche è menzionato ancora nella forma slovena corretta. Tuttavia, è ormai tempo che il mondo intero impari dai nomi di quei luoghi che questo è territorio sloveno, sul quale gli italiani stanno protendendo le loro avidi mani.<sup>36</sup>

Pertanto avevano indirizzato al governo la domanda se fosse pronto

a intervenire con tutto quanto necessario affinché per luoghi, colline, fiumi situati nel territorio sloveno di Goriška in Gradiščanska [Gorizia e Gradisca] nella comunicazione ufficiale delle autorità civili e militari si usino esclusivamente nomi sloveni.<sup>37</sup>

Per quanto, è dato conoscere, la questione dell'interpellanza rimase tuttavia irrisolta.

Nella preparazione dei territori sloveni alla graduale integrazione nello Stato "d'origine", la nomenclatura locale ha svolto un ruolo importante, ed è stata curata anche da un'apposita commissione toponomastica presso il Segreterio generale per gli Affari Civili<sup>38</sup>. Come ha mostrato Davide Rossi nel caso della pubblicazione dell'*Atlante della nostra guerra* da parte dell'Istituto Geografico De Agostini nel 1916, la delimitazione dei confini etnico-linguistici ha richiesto una drastica ridefinizione dei toponimi e della toponomastica in generale<sup>39</sup>. Per la prima volta i suoi autori, di nuovo Achille Dardano e Luigi Filippo De Magistris, incontrarono un "problema" nella compilazione di una presentazione statistica delle aree occupate, emersa alla fine dell'agosto 1916, dopo l'occupazione italiana di Gorizia. Nelle istruzioni lo Stato Maggiore italiano raccomandava che i toponimi comparissero nelle mappe e che i nomi "arbitrari" dell'amministrazione austriaca fossero sostituiti dai nomi originali usati dalla popolazione. Per i nomi slavi, specialmente nella regione dell'Alto Goriziano, andava adottata la scrittura che corrispondeva alle pronunce e agli accenti italiani, ed era usata anche sulle mappe veneziane<sup>40</sup>. Sebbene si rispettasse in linea di massima il principio del diritto marziale internazionale, secondo cui durante l'occupazione militare e prima dell'annessione non era possibile emettere documenti legali sulla ridenominazione dei toponimi, nel 1917 iniziarono i preparativi per la riforma toponimica a causa dell'applicazione

pratica diretta nell'amministrazione civile e nei servizi militari, nonché per preparare, costruire ed elaborare al momento opportuno tutti gli elementi per l'azione finale del governo in questo settore.

Su suggerimento del Segreterio Generale, nel febbraio 1917 il Comando Supremo istituì una speciale Commissione toponomastica per coinvolgere rappresentanti dell'Ufficio Stampa, del Segreterio Generale, del Touring Club Italiano, della Reale Società Geografica Italiana e del Club Alpino Italiano, nonché le istituzioni tecniche. Il compito della Commissione era quello di formulare dei principi generali per il ripristino o la trasformazione della nomenclatura locale nei territori occupati; allo stesso tempo la Commissione avrebbe dovuto preparare e rivedere le ricerche e le scoperte al fine di predisporre una messa a punto pratica e giuridica della nuova denominazione dei luoghi occupati.

A causa del lavoro preparatorio molto complesso per la questione delle competenze territoriali e della diversità delle metodologie di ricerca geografica, storica e linguistica, non fu possibile autorizzare una Sezione staccata della Reale Commissione per la revisione toponomastica della Carta d'Italia che operava per il territorio del Regno presso l'Istituto Geografico Militare. Pertanto, il Comando Supremo affidò l'incarico al Segreterio Generale, che assunse personale militare e civile per preparare una nuova rilevazione statistica dei luoghi occupati. Oltre alla revisione, la Commissione preparò anche proposte per cambiare tutti i nomi (fiumi, montagne e luoghi) per l'Isontino e il Carso entro i "confini naturali".

La Commissione, pur non avendo svolto ricerche etimologiche più approfondite perché ritenute superflue, volle anzitutto "ristabilire la notorietà" ai toponimi italiani, viste le "distorsioni austriache"; le nuove denominazioni avrebbero dovuto basarsi su repertori ufficiali austriaci più antichi che, secondo la Commissione, erano meno inquinati da influenze contrarie all'elemento italiano<sup>41</sup>, e sui repertori diocesani. Oltre a questo gruppo di toponimi "sfigurati" nella Venezia Giulia, era necessario armonizzarsi anche sulle esigenze grafiche e fonetiche della lingua italiana per i toponimi slavi che indicavano aree meno popolate o disabitate.

Secondo gli accertamenti della Commissione, che utilizzò per il suo lavoro le indagini statistiche ufficiali austriache, le singole edizioni differivano notevolmente l'una dall'altra, a seconda dei mutevoli orientamenti politici. Eppure, in tutti i casi fu possibile trovare la forma italiana, anche se non sempre nelle fonti ufficiali, ma fu comunque inequivocabilmente e seriamente supportata scientificamente, e furono prese in considerazione quando confermate da una fonte orale.

La Commissione sottolineò anche che le fonti sia scritte che orali si riferivano al periodo successivo al crollo della Serenissima, quando era stata abbandonata la forma romana ovvero veneziana e le denominazioni non erano sopravvissute nei documenti del secolo precedente o nell'uso quotidiano. Quelle forme italiane che non sono sopravvissute in questi modi,

<sup>36</sup>. *Ibidem*.

<sup>37</sup>. *Ibidem*.

<sup>38</sup>. SVOLJŠAK 2003, p. 140.

<sup>39</sup>. ROSSI 2020, p. 10: cfr. [http://www.historiaetius.eu/uploads/5/9/4/8/5948821/rossi\\_d\\_17.pdf](http://www.historiaetius.eu/uploads/5/9/4/8/5948821/rossi_d_17.pdf). Sito consultato 18/10/2020. Cfr. *Atlante* 1916.

<sup>40</sup>. SVOLJŠAK 2003, p. 140. Il documento si riferisce a Prospetti statistici della Provincia di Gorizia e Gradisca e del Trentino ed Ampezzano.

<sup>41</sup>. SVOLJŠAK 2003, p. 141.

vennero formate indirettamente trascrivendo i nomi slavi nella scrittura italiana, seguendo le esigenze fonetiche locali oltre che topografiche e tradizionali; un altro modo indiretto fu la traduzione delle forme slave in italiano, giustificata dal fatto che gli stessi "slavi" traducevano i nomi locali in italiano. I nomi non sarebbero stati tradotti solo quando le forme straniere non erano tradotte né da italiani né da slavi, quando parlavano italiano, o quando la forma slava suonava già italiana e non c'erano problemi con la scrittura.

Alla fine del 1917, prima dell'adozione della proposta, esisteva un manuale di nomi locali dell'intera regione di Gorizia - Gradisca, della parte cisalpina della Carnia, parte della provincia di Trieste e dell'Istria. Più di 2.500 nomi furono disposti in ordine geografico, seguiti da un elenco alfabetico di nomi con tutte le forme proposte o esistenti; il manuale avrebbe dovuto concludersi con una relazione sui metodi e le risorse su cui si era basato il lavoro della Commissione. Purtroppo non si è trovato il manuale né l'informazione se il lavoro sia stato completato.

In difesa dei propri interessi nazionali, la stampa slovena cercò anche conferme esterne e imparziali nel riferire sull'italianizzazione dei nomi di persona, dei luoghi, dei fiumi, delle acque e persino delle strade slovene (fig. 8). Il quotidiano *Slovenec*, ad esempio, fece una sintesi degli scritti del giornalista militare britannico del *London Times*, John Carriage, che in occasione della sua visita al fronte goriziano scriveva per il *Journal de Geneve* e avrebbe scritto degli sloveni di Gorizia, che chiamava jugoslavi scoprendo con sorpresa che la gente del posto parlava appunto un "dialetto jugoslavo". Così chiedendone la loro provenienza o da dove si fossero rifugiati si rese conto che si trattava di locali che vivevano su suolo sloveno. Il quotidiano *Slovenec*, riassumendone gli articoli, scrisse:

Gli sembrava strano perché fino ad allora aveva sempre pensato che lì tutto fosse italiano; perché i giornali italiani hanno sempre scritto di fratelli irredenti che non vedono l'ora di essere accolti tra le braccia di una madre premurosa<sup>42</sup>.

Avrebbe descritto i locali come orgogliosi e pazienti, scaltri e pieni di risorse, che, nonostante i soldati italiani che avevano occupato Gorizia e la zona circostante, parlavano esclusivamente la lingua madre<sup>43</sup>.

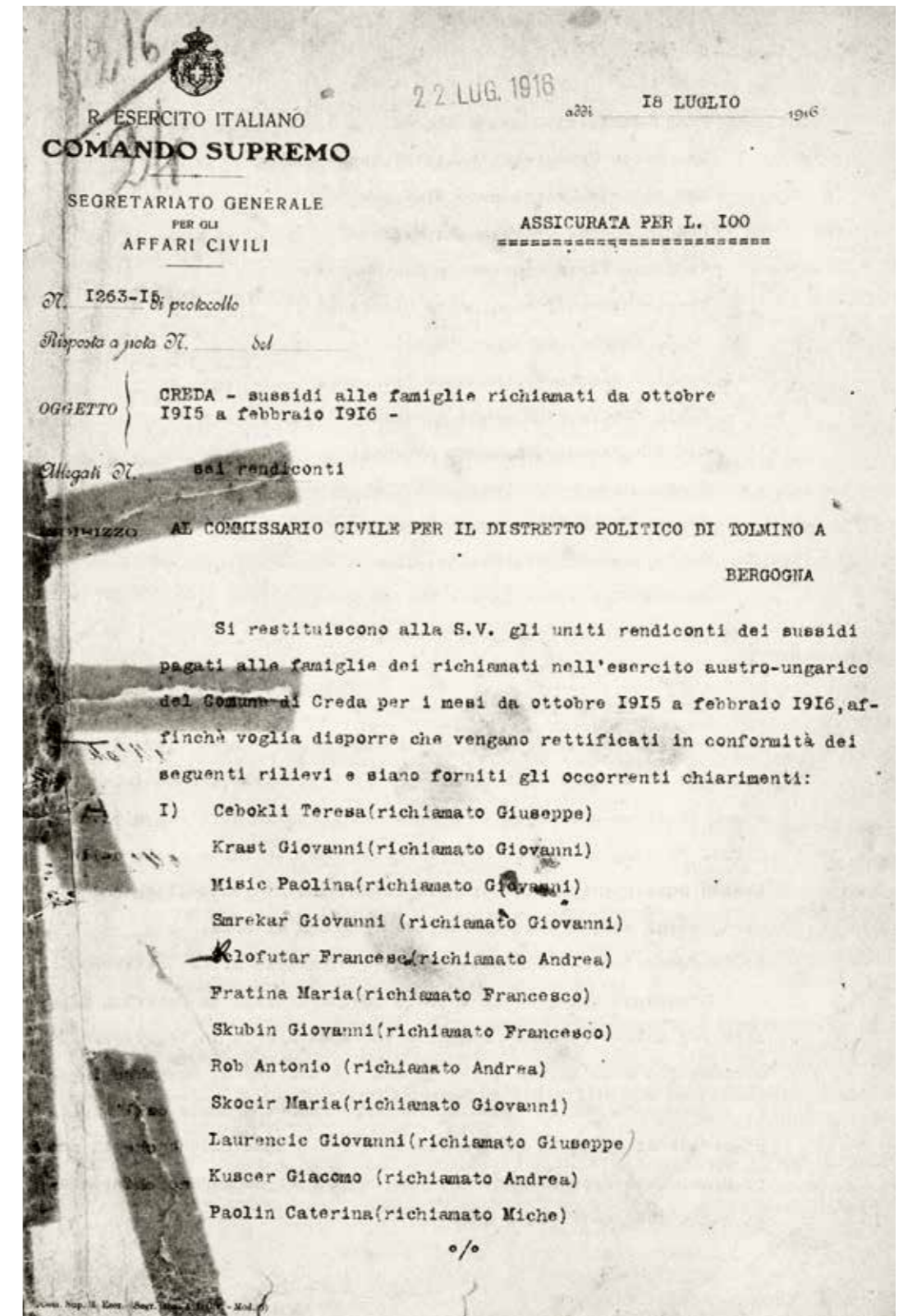
Durante la guerra si avverò quanto aveva scritto il quotidiano *Slovenski narod*:

iscrizioni in italiano, ufficiali italiani, esercito italiano, scuola italiana, tribunale, municipio, in un attimo tutto si trasformò in italiano (...) e lo sloveno si trasferì in chiesa. Ma nemmeno lì non se n'è sentito molto, perché chi si sarebbe esposto davanti a un ufficiale di ricognizione italiano che, capendo lo sloveno, se

42. Anglež o slovenskih Brdih, in "Slovenec", 8 maggio 1917, pp. 1-2. L'articolo al quale si riferisce l'articolo in "Slovenec" non è stato trovato nell'archivio del *Journal de Geneve*, per questo si usa qui il condizionale.

43. *Ibidem*.

**Fig. 8.** Lista di sussidi recante i nomi in italiano (Nova Gorica, Archivio provinciale, Commissariato per il distretto politico di Tolmino 1915 - 1917, 1920, 1921).



ne stava nel tempio del Signore per ascoltare e riferire. Le autorità italiane non sopportavano di sentire lo sloveno neanche in chiesa<sup>44</sup>.

Dopo lo sfondamento di Kobarid, la difficile situazione, almeno nel campo della toponomastica, tornò alla vecchia maniera, almeno nella stessa Kobarid, dove subito dopo la partenza dell'esercito italiano

le strade sono state ribattezzate e vi sono state cancellate tutte le iscrizioni in italiano<sup>45</sup>.

Sebbene l'esercito italiano si fosse ritirato dal territorio sloveno e l'occupazione di ventinove mesi fosse terminata, prima di ritirarsi da Kobarid e da altri comuni occupati, le autorità italiane portarono con sé soprattutto la documentazione di natura finanziaria e gestirono questioni finanziarie anche nel momento in cui sull'ex territorio occupato erano ritornate le autorità austriache, in quanto avevano inteso il ritiro come uno stato temporaneo e di transizione e stavano preparando i piani per la rioccupazione postbellica.

Il 3 novembre 1918 iniziò la nuova fase dell'occupazione militare italiana, quando, dopo aver firmato l'armistizio con l'Austria-Ungheria, le forze alleate autorizzarono l'Italia a prendere il controllo dei territori definiti dal Memorandum di Londra, ovvero la Venezia Giulia e parte dell'ex Carniola. L'amministrazione dei territori occupati era guidata dallo stesso ufficio che abbiamo già visto - il Segretariato generale per gli Affari civili - con lo stesso personale, quindi la continuità fino al gennaio 1919 assicurò una collaudata politica amministrativa dei territori occupati.

Come sappiamo, la composizione multinazionale della popolazione nella Regione Giulia rappresentava un problema peculiare per le autorità occupanti, poiché vivevano all'interno dei confini dell'Italia 450 mila sloveni e croati, il che rappresentava un quarto della popolazione slovena dell'ex duplice monarchia.

I primi provvedimenti presi dal governatore della Regione Giulia, il generale Carlo Petitti di Roreto, indicavano la direzione della politica di occupazione italiana, ordinando il disarmo delle Guardie Nazionali che avevano assunto il potere militare sul territorio sloveno negli ultimi giorni di guerra e nei primi giorni dell'armistizio e assicurando pace e quiete pubblica. Inoltre, venne istituito un tribunale militare, fu applicata la censura della stampa e vennero vietati l'attraversamento della linea di demarcazione e il movimento non autorizzato nella Regione Giulia. Si trattava certamente in parte di misure di sicurezza ma l'obiettivo principale era ridurre e indebolire la presenza slava nella provincia e mostrare il suo carattere italiano, incoraggiato dalle manifestazioni filo-italiane e da tutto quanto fosse necessario per il successo dei negoziati alla Conferenza di pace di Parigi.



**Fig. 9. Il territorio etnico sloveno dopo 1924 (da Slovenski zgodovinski atlas, Ljubljana 2011).**

Le nuove misure sollecitarono l'emigrazione di intellettuali sloveni e croati già nei primi giorni dell'occupazione, e circa 15 mila rifugiati sloveni presenti nei campi profughi e nelle colonie non vollero tornare nei territori occupati. Nelle settimane successive, le autorità italiane intensificarono le loro misure, arrestando e deportando principalmente uomini che potevano prestare servizio militare, così come il resto della popolazione civile: la maggior parte degli internamenti fu effettuata nel febbraio e marzo 1919 e colpì soprattutto gli insegnanti, il clero, gli amministratori e i medici, i quali furono internati in Sardegna, dove le autorità italiane già durante la guerra avevano internato cittadini austro-ungarici provenienti dai territori occupati.

44. Z Goriškega, in "Slovenski narod", 7 dicembre 1917.

45. Črtice o Kobaridu, in "Slovenec", 25 novembre 1917.

L'amministrazione militare dei territori occupati terminò il 1° agosto 1919, quando il controllo civile fu assunto dall'Ufficio centrale per le Nuove province. La questione della frontiera, come sappiamo, fu risolta dal Trattato di Rapallo, con il quale i territori fino a quel momento occupati vennero annessi al Regno d'Italia (fig. 9); poiché l'Italia era stata dichiarata vincitrice della guerra, il trattato di pace non conteneva articoli per la protezione delle minoranze.

Se ci limitiamo solo alla politica toponomastica, l'italianizzazione dei toponimi sloveni e dei nomi di persona proseguì nel violento processo di assimilazione negli anni successivi<sup>46</sup>: man mano la popolazione slava

perse il diritto alla propria fisionomia etnica e sociale, e allo stesso tempo la propria lingua fu bandita in pubblico<sup>47</sup>.

La lingua slovena scomparve dagli spazi pubblici, dai negozi, dalle locande, dagli uffici e, naturalmente, dalle scuole; scomparvero i segni esterni della presenza slovena e croata nella provincia, e così scomparve la loro soggettività politica. La bonifica nazionale negli anni successivi accelerò anche l'emigrazione della restante *élite* intellettuale e della classe media, e la comunità slovena si dissolse sotto l'aspetto economico. Le conseguenze a lungo termine hanno segnato i rapporti italo-sloveni per molti decenni e nell'immagine che uno sloveno medio aveva del vicino occidentale il fascista fu equiparato all'italiano e si creò in questo modo un senso di completa sfiducia e di rifiuto di tutto ciò che era italiano.

(Traduzione Janja Zavrtanik)

46. SVOLIŠAK 2003, pp. 133-142.

47. KACIN-WOHINZ, PIRJEVEC 2000, p. 62.

## Bibliografia

- Atlante* 1916, *Atlante della nostra guerra, tavole redatte da Achille Dardano, testo redatto da Luigi Filippo De Magistris*, Novara, Istituto Geografico De Agostini.
- Carteggio privato* 1951, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato, II. La questione romana (1856-1864). Testo e Documenti*, Miscellanea Historiae Pontificiae, XVII, Roma, Pontificia Università Gregoriana.
- DARDANO A. 1915, *La regione veneta e le Alpi nostre: dalle fonti dell'Adige al Quarnaro: carta etnico-linguistica*, Novara, Istituto Geografico De Agostini.
- DE ROSSI E. 1928, *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*, Milano, A. Mondadori.
- DI SALUZZO A. 1845, *Le Alpi che cingono l'Italia considerate militarmente così nell'antica come nella presente loro condizione*, I, Torino, Tipografia di Enrico Mussano.
- GALLI C. 1951, *Diarii e lettere. Tripoli 1911-Trieste 1918*, Firenze, Ed. Leonardo Casa Ed. G.S. Sansoni.
- Italia e Slovenia 2005, Italia e Slovenia alla ricerca di un passato comune*, Gorizia, Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei.
- KACIN-WOHINZ M., PIRJEVEC J. 2000, *Zgodovina Slovencev v Italiji 1866-2000*, Ljubljana, Nova revija.
- MARTINELLI V. 1989, *Achille Papa - Medaglia d'Oro. Un generale bresciano nella Grande Guerra*, Brescia, Zanetti Editore.
- MUSSOLINI B. 1992, *Scritti e discorsi di Benito Mussolini, 1. Dall'intervento al fascismo (15 novembre 1914- 23 marzo 1919)*, S. Cristina Gela, Libro Moderno.
- PAVAN C. 1997, *Caporetto. Storia, testimonianze, itinerari*, Treviso, Camillo Pavan.
- PIRJEVEC J. 2015, *Soočenje kulturnih, državnih, geopolitičnih in ideoloških konceptov na stiku italijanskega in južnoslovanskega prostora (1848-1975)*, in "Acta Histriae", 23/3, pp. 377-392.
- Relazione* 2000, *Relazione della commissione mista storico-culturale italo-slovena*, in "Quale storia", 2, pp. 145-177.
- REGENT I., HOLJEVAC V., KIMOVEC F., DIMINIĆ D., MISJA B. 1953, *Slovensko Primorje in Istra*, Beograd, Rad.
- ROSSI M. 2018, *Atlante della nostra Guerra. Geografia e cartografia della persuasione*, in *Per un Atlante della Grande Guerra*, Atti dell'Ottavo Seminario di studi storico-cartografici (Roma, 21-22 maggio 2014), a cura di C. MASETTI, Dalla Mappa al GIS. Collana del Laboratorio geocartografico "Giuseppe Caraci", 4, Roma, Labgeo Caraci, pp. 135-150.
- ROSSI D. 2020, *L'invenzione di una regione. Le radici storiche dell'autonomia in Friuli, Venezia Giulia, Istria, Fiume e Dalmazia nel lungo Novecento*, in "Historia et Ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna", I (giugno), pp. 1-22 [DOI: 10.32064/17.2020.21].
- STERGAR R. 2012, *Podoba Italijanov pri Slovencih (ob italijanski napovedi vojne Avstro-Ogrski)*, in *Podoba tujega v slovenski književnosti. Podoba Slovenije in Slovencev v tuji književnosti: imagološko berilo*, a cura di T. SMOLEJ, Ljubljana, Znanstvena založba Filozofske fakultete, pp. 102-115.
- SVOLIŠAK P. 2003, *Soča, sveta reka: italijanska zasedba slovenskega ozemlja (1915-1917)*, Ljubljana, Nova revija.
- Slovensko-italijanski odnosi* 2001, *Slovensko-italijanski odnosi Rapporti italo-sloveni. Slovene-italians reports*, a cura di M. Lacin Wohinz e N. Troha, Ljubljana, Nova Revija.